

De 12527<sup>o</sup>  
4

*Amari*  
Su le iscrizioni  
arabiche del pa-  
lazzo regio di  
Messina  
1881





55  
REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCLXXVIII (1880-81)

---

SU LE ISCRIZIONI ARABICHE  
DEL PALAZZO REGIO DI MESSINA.

MEMORIA

DEL SOCIO

MICHELE AMARI



ROMA  
COI TIPI DEL SALVIUCCI  
1881



MEMORIA

---

SERIE 3.<sup>a</sup> — *Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.*  
VOL. VII. — *Seduta del 15 maggio 1881.*

---

Bibliothek der  
Deutschen  
Morgenländischen  
Gesellschaft

De AQ 527, 4<sup>o</sup>

Quanti fatti ci avvien di scoprire nelle memorie medievali della Sicilia, e tanti confermano la grande influenza ch' esercitovvi l' incivilimento musulmano, per tutto il periodo della dinastia normanna e perfino della sveva. Alle testimonianze degli scrittori cristiani contemporanei si sono or aggiunte quelle de' musulmani, divulgate ai di nostri. Cel rivelava d'altronde in Palermo l' architettura; l' han provato da un secolo in qua le epigrafi e le scritture pubblicate successivamente dal Gregorio, dal Morso e dal Cusa; anch' io ho letto il nome di Guglielmo il Buono e l' anno 1180 nel coronamento arabo della Cuba: quel bel palagio molto offeso dal tempo e dagli uomini, che sorge su la strada di Palermo a Morreale e fa riscontro, a distanza di otto o novecento metri, alla Zisa, edificata da Guglielmo il Malo e notevole per arte ed epigrafia arabica. Nè sol Palermo ch' era stata capitale musulmana dell' isola, Messina, centro principale delle popolazioni greche nell' XI secolo, ebbe anch' essa la sua iscrizione monumentale arabica, nel palazzo inauguratovi da re Ruggiero verso il 1140, come si argomenta, in mancanza di data precisa, da alcune parole del testo, che io presento all' Accademia.

Il quale è rimasto per sette secoli esposto a tutti gli sguardi, e sconosciuto contuttociò fino al 1868. Ce ne avanza de' versi interi e non pochi frammenti, scritti in elegante carattere corsivo che tende alquanto alla forma magrebina e pur, quando ha de' punti diacritici, son messi ad uso nashî; nè vi mancano delle vocali, degli altri segni ortografici e de' punti usati a mero ornamento. Le lettere son intarsiate con serpentino, i copiosi ornati con porfido, su bel marmo bianco orientale; del quale abbiam otto grossi lastroni e sette pezzi minori, che messi in fila gli uni e gli altri prenderebbero da tredici metri e mezzo, con larghezza comune di venticinque centimetri e grossezza di quindici, l' un per l' altro (1). Due lastroni erano

(1) Dimensioni de' pezzi dell' iscrizione

Pezzi	Lungh.	Largh.	Gross.	Pezzi	Lungh.	Largh.	Gross.
A 1	m. 1,21	m. 0,25	m. 0,16	E 1	m. 1,34	m. 0,25	m. 0,14
2	0,52	0,25	0,16	2	0,33	0,25	0,12
3	0,84	0,23	0,20	F 1	1,24	0,24	0,14
B 1	1,30	0,25	0,14	2	0,49	0,24	0,16
2	0,42	0,25	0,13	G	1,29	0,25	0,15
C 1	1,41	0,25	0,15	H	1,23	0,26	0,18
3	0,30	0,24	0,10				
D 1	1,28	0,24	} ad angolo 0,35 0,95				
2	0,39	0,25					



murati nel Duomo di Messina sotto una finestra dell'abside che sta a destra della tribuna. Gli altri sei, prolungati fino all'altezza dell'architrave, prima coi pezzi minori e poi con giunte di marmo bianco lavorato a reticola, stavano perpendicolarmente, tre per parte ma su piani diversi, negli stipiti e nelle alette della porta maggiore di un'antica chiesa, chiamata l'Annunziata de' Catalani. Si vedrà nella tavola II la fotografia degli stipiti presa nel 1869, come innanzi diremo. Una tradizione, che non potè nascere pria del XV secolo, li affermava ultimi avanzi di un tempio di Nettuno, o di Venere che fosse.

Se non che la reazione cattolica del secolo XVII, o, per dir meglio la compagnia di Gesù, lavorando assiduamente, non senza erudizione, ma con critica grossolana, a suscitare devozioni e superstizioni, tolse quei be' marmi agli dei del paganesimo, per attribuirli ad un sognato re saraceno. La quale idea forse non nacque spontanea alla vista dei caratteri, fu suggerita forse dalla leggenda di certi martiri benedettini, immolati dal tiranno Abdallah e dal corsaro Mamuca, musulmani avanti Maometto, venuti, non si sapea come, a dare il guasto in Sicilia sotto il regno di Giustiniano. Così fatti anacronismi non faceano spavento nelle pie invenzioni. Che che ne sia, il gesuita messinese Placido Samperi, compilando una *Iconografia della SSma Vergine.... di Messina*, della quale egli stampò la prima parte il 1644, investigar volle la origine della detta chiesa. Imbattutosi nelle iscrizioni, dielle a interpretare ad un altro gesuita, Atanasio Kircher, famoso per grande ingegno e prodigiosa dottrina, sì nelle scienze matematiche e sì nelle lingue. Il quale ravvisò i caratteri arabi; ma sapendo assai mediocrementemente la lingua e la paleografia e molto meno la storia degli Arabi, sbagliò netto la strada; come già gli era avvenuto nella spiegazione dei geroglifici egiziani. Abbiamo nell'opera del Samperi, pag. 619 segg. la trascrizione e la versione del P. Kircher, l'una in caratteri arabi e l'altra in latino, in questo infelicissimo tenore:

*Messala filius Charam rex Alaamidarum, Mathur et Messala rex introduxerunt eum in Aram, habitationem castigatorum, in gloria magna: et oriundus erat Alschaad et habitavit Alschaad in Habam et dominus fuit in....*

Il Samperi non ci dice se il P. Kircher abbia visto l'originale, ovvero un apografo. Pure gli arabisti che volessero almanaccarvi sopra confrontando le nostre fotografie col testo del 1644, comprenderebbero ch'egli ebbe sotto gli occhi gli elementi di quelle lettere e che slegò e ricompose le parole a modo suo, e brancolò senza attendere a grammatica nè a significato. Per esempio, di الطالع السعد ei fece *et oriundus erat Alschaad*; di دار الجنود fece *domus castigatorum*, avendo letto الجنود e capito male anche questo. Afferma il Samperi, pag. 622, di avere richiesto per maggiore certezza un altro interprete « il rev. sacerdote p. Domenico Magri, molto « intendente di lingua arabica ». E questi inghiottì gli spropositi più grossi del P. Kircher; si astenne dal tradurre parecchi vocaboli, e al *domus castigatorum* sostituì *domus coriorum*: un errore in luogo d'un altro. Il pubblico soddisfatto ammirò que' bizzarri avanzi del mausoleo del re Messala.

Così pervenne l'enimma a tempi più illuminati. Rosario Gregorio ci dice nella *Rerum Arabicarum* ecc. Palermo 1790, pag. 190, n. XLVI, com'egli e il Tychsen



si fossero accorti dell'assurda lezione del testo, spezzato e confuso: ma nè l'uno nè l'altro tentò di ristorarne almeno un briciolo. Il Gregorio si limitò a lodare i caratteri; il Tychsen a sentenziare in generale che l'iscrizione stava in fronte di qualche locanda! Eppure il Gregorio, nella pagina precedente, n. XLIV, avea data una discreta incisione di due pezzi della medesima epigrafe, quelli per l'appunto del Duomo, senza sospettare che fossero compagni a' pezzi dell'Annunziata. Ma non potè indovinarne una parola, ei lesse:

اتا الدرابي بن جا ...  
حجر الأثارة بناء سمير الحزي

Donavit Alderabi ben Gia.....  
lapidem in memoriam Semir al Hazi.

« Non poche iscrizioni di questa fatta (continua il Gregorio) si rinvengono in « Messina, alle quali in alcuni pilastri rimangono attaccati de' pezzi d'intarsiatura « in serpentino, in porfido e in altre pietre simili; ma sono talmente guaste dall'in- « giuria del tempo che non se ne può cavare alcun costruito ». Or che volle dire chi die' coteste notizie al Gregorio? Par che non abbia accennato ai soli marmi dell'Annunziata. Si può anche supporre che la notizia, ancorchè stampata nella *Rer. arab.* che uscì alla luce il 1790, fosse stata data avanti il tremuoto del 1783 e che in quella catastrofe si fossero perduti altri *pilastri*. In ogni modo oggi par non ne resti nulla, poichè varie persone culte e amanti delle cose patrie ch'io ho interrogate in Messina, non mi hanno saputo dar traccia di altri pezzi, che pur si distinguerebbero a colpo d'occhio da chicchessia.

Anzi nel 1868, andato a bella posta in Messina, non ritrovai in qual canto del Duomo si ascondessero i due pubblicati dal Gregorio. Li scopri dopo la mia partenza il senatore marchese Letterio De Gregorio, mio amicissimo fin dalla prima età. Passato intanto di Messina un altro amico vecchio, il dottor F. S. Cavallari che ha studiate a pietra a pietra le antichità della Sicilia, siano classiche o medievali, egli per far cosa utile alla scienza e grata a me, cavò molto speditamente le fotografie di que' due pezzi e degli altri dell'Annunziata. In una prima prova era fallita la fotografia degli stipiti, a causa della patina giallastra accumulata sul marmo. Il Cavallari vi passò una man di bianco; tinse in nero con somma diligenza lettere, punti, vocali, ornati e ogni cosa; e così ne ottenne una rappresentazione nitida. Ma al Duomo non si potea collocare convenevolmente la macchina fotografica nell'andito strettissimo e tortuoso dov' erano murati i due pezzi, dietro un altare: onde fu forza di prendere l'immagine d'alto in basso, a sbieco, a due passi di distanza e contro lume. Coteste fotografie del 1869 sono riprodotte nella nostra tavola II, nella quale le fasce sono notate con le lettere minuscole dell'alfabeto dall'*a* alla *h*. Essendo composta di due o tre pezzi ciascuna fascia degli stipiti, io vi messi, allato alla lettera a mo' di coefficiente, un numero che indica la posizione del pezzo, di basso in alto: lasciai senza numero, con le sole lettere *g, h, i* due lastroni del Duomo ch' erano interi.

Così pubblicai le iscrizioni nella *Rivista Sicula*, Vol. II, Palermo, agosto 1869 e le ristampai nelle mie *Epigrafi arabiche di Sicilia*, Parte I, Palermo 1875 in 4°

pag. 25 segg. Io avea lette su l'originale, senza difficoltà, le quattro fasce centrali degli stipiti *b, c, d, e*; per le fasce estreme a destra ed a sinistra, *a, f*, ch'erano nascose in parte da' due colonnini come si vede nella tav. II, non potei far altro che qualche conghiettura, e lo stesso per *g, h*, le quali io non avea viste se non che in quella imperfetta fotografia.

Mi accorava intanto la condizione di cotesti monumenti, esposti a nuove deteriorazioni su la porta maggiore dell'Annunziata, dove già mani devastatrici staccavano qua e là l'intarsiatura e guastavano sempre più gli incavi delle lettere; mentre le fasce nascoste dai colonnini e i lastroni del Duomo non si potean leggere nè ritrarre. Mi detti dunque a procacciare che que' marmi fossero trasportati nell'Università di Messina e serbati insieme con altre iscrizioni latine, greche ed arabiche e con altri antichi avanzi di proprietà del Comune. Adoperossi meco all'intento il senatore De Gregorio lodato di sopra; ma per tanti anni rimanemmo delusi entrambi, per l'ostinato rifiuto della Congregazione laica alla quale appartiene l'Annunziata dei Catalani. Alfine, nominato prefetto di Messina il senatore Niccolò De Luca e sindaco il senatore Giuseppe Cianciafara, questi due egregi funzionari, fecero sì che i confrati cedessero i loro marmi al Comune; il quale si obbligò dalla sua parte a rifare gli stipiti ed assicurò altri vantaggi alla Confraternita. E così, preparati de' nuovi lastroni molto puliti ed acconci, nel febbraio di quest'anno, il Comune fece rimuovere le iscrizioni della Annunziata, sotto la direzione dell'ingegnere Leone Savoia, professore nell'università di Messina, assistito dall'ingegnere Gregorio Bottari. Il Sindaco invigilò personalmente il lavoro; al quale anch'io fui presente, invitato da lui. Que' marmi son ora depositati nella Università, donde passeranno al Museo comunale, come prima ne siano apparecchiate le stanze. Ho cagion di sperare che vi trovino luogo anco gli altri due pezzi. Il Comune che è patrono del Duomo e che spende non poco al mantenimento di quel magnifico edificio, è rappresentato in oggi da un uomo il quale sa esercitare l'autorità a pro' della cosa pubblica. In grazia dello zelo suo, di quel che v'ha messo l'ingegnere Savoia lodato dianzi, e della buona disposizione dei dignitari ecclesiastici, que' marmi sono stati già smurati, fotografati comodamente e riposti in sagrestia. Che sia prima stazione nel cammino dell'Università e del Museo comunale!

Quand'ebbi le iscrizioni dell'Annunziata belle e distese nell'atrio dell'Università, io m'accertai che quattro lastroni de'sei vanno in continuazione l'un dell'altro, rispondendo a puntino i nessi delle lettere e accordandosi la rima, il metro e il discorso. La rima e il metro, poichè quella parte della iscrizione contiene quattro versi in fila, del metro *kâmil*, un de' quali è proprio il primo della iscrizione, perchè vi rimano insieme i due emistichi, secondo le regole della versificazione arabica. Un quinto lastrone, dov'è scritto un'altro verso mancante di poche sillabe, seguiva, credo io, con poco intervallo. Poi vengono dei brani ch'è impossibil cosa di rannodare l'uno all'altro; i quali si leggono nel sesto lastrone dell'Annunziata, nei due del Duomo e in tutti i frammenti. Presento nella tavola I e in parte della II i vari pezzi, contrassegnati come nelle fotografie del 1869; se non che, per distinguer le nuove dalle antiche, ho messi nelle nuove i caratteri maiuscoli delle medesime lettere ed ho staccati i pezzi. La tavola I contiene le nuove fotografie di quelli ch'erano

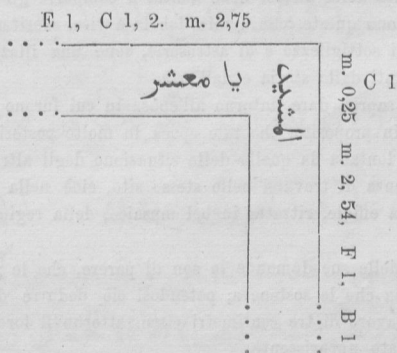




all'Annunziata; la II le nuove fotografie de' pezzi del Duomo e tutte quelle del 1869. Nella prima tavola ho messi i lastroni nell'ordine che vuole il dettato, lasciando sì le stesse lettere di contrassegno: onde si comincia con B 1, al quale seguono F 1; C 1, 2; E 1; D 1. Vuolsi avvertire che in Cil n. 1 era già diviso in due perchè tal pareo nella fascia dello stipite, essendo scritto di traverso; ma ora ho verificato che fa unico pezzo con quello, perchè è proprio il punto in cui la scrittura volta ad angolo retto come lo rappresentiam qui in nota (1). Il rimanente può rassomigliarsi a' brani d'una lettera stracciata, dei quali si sia raccattata una metà o forse meno. Il solo frammento A 3 è da tenere ultimo, perchè finisce con due arabeschi: ultimo, poi, non so se della iscrizione o delle iscrizioni; poichè le dimensioni e l'andamento della scrittura ci mettono in dubbio.

Noi abbiamo due angoli ne' quali la scrittura voltava a squadra, e sono la detta estremità C 1 e D 2. Figuriamoci di guardar di faccia un architrave. Lo scritto correva per certo di giù in su lungo il lato destro del rettangolo fino a C, 1; continuava orizzontale sopra l'architrave, e di certo scendeva lungo il lato sinistro nel punto segnato D 2, se questo angolo apparteneva alla medesima iscrizione e non ad un'altra compagna nella quale avesse avuta posizione identica. Or noi sappiamo a un dipresso la lunghezza del lato destro. Ho date già nella pag. 3, nota 1 le dimensioni di ciascun pezzo, come le furono rilevate sugli originali, non potendo farsi scala esatta in fotografie prese separatamente. I primi due versi che leggiamo su B 1, F 1 in lungo e su C 1 in largo, formerebbero un lato di metri 2,79; ma è da aggiungervi 0,75 per lo spazio di arabeschi simili a quelli di A 3, non potendo supporre che lo scritto cominciasse immediatamente a fior di terreno. Avremmo così un lato di 3,50 più o meno; e lo possiamo supporre anche di met. 5,50, perchè non è inverosimile che ai versi fosse stata premessa la formola musulmana « In nome del Dio ecc. » come la si legge innanzi i versi nel coronamento della Cuba. Nei caratteri della iscrizione messinese quella formola prenderebbe all'incirca due metri di lunghezza. Avea dunque il lato destro, l'una o l'altra di queste dimensioni: metri 3,50, ovvero 5,50. L'andamento del testo rende probabile che i lastroni C 1, 2; E 1, certamente orizzontali, fossero seguiti con poco intervallo, forse di met. 1,40, da D 1; ma qui ci si spezza in mano la misura, poichè non

(1) Figura dell'angolo in cui l'iscrizione svoltava da destra a sinistra.



abbiamo dati da assegnare, nemmeno approssimativamente, un posto a D 2, dove la scrittura volta di nuovo per discendere. Ci sembra sì che a riempire i vani lasciati dai vari frammenti si richiederebbe forse il doppio della scrittura che ci rimane. Ponghiamo 30 metri in tutto e togliamone 11 pei due lati di met. 5,50 ciascuno. In questa supposizione parrebbe mal proporzionata la lunghezza di metri 19 pel tratto orizzontale, quello cioè sopra l'architrave; onde si potrebbe immaginare che fossero state contornate di iscrizioni due porte o più, non una sola. Lascio la soluzione del dubbio a chi ha studiata l'architettura siciliana del XII secolo, e tiro innanzi con inserire una lettera indirizzatami dal sig. ingegnere Savoia in risposta ad alcuni quesiti ch' io gli avea fatti.

Le notizie ch' Ella mi chiede sopra certi particolari relativi alle fasce di marmo bianco orientale, in cui sono scolpite con isquisitezza di lavoro le iscrizioni arabe da lei studiate ed illustrate, benchè si riferiscano ad epoca molto lontana, pure coll'aiuto della storia e dell'arte, si potranno, se non in tutto in parte però, mettere in chiaro.

Ella brama sapere l'epoca approssimativa quando le menzionate iscrizioni, divise in 15 frammenti furono collocate, 13 nella porta maggiore della chiesa dell'Annunziata dei Catalani, e due ai lati interni della finestra che illumina l'abside a destra della tribuna di questa Cattedrale. Desidera inoltre conoscere, se le sopradette fasce, situate in origine nel palazzo del re Ruggiero, erano murate sul piano della muraglia che le sosteneva, oppure rilevate sopra esso piano.

Circa alla prima di queste notizie giova cennare alcuni fatti, riferiti negli annali della storia di Messina.

La chiesa dell'Annunziata dei Catalani, creduta un antico tempio dedicato a Nettuno, fu sotto il dominio dei re di Aragona molto favorita e protetta, e da essi elevata a Cappella reale, e poi concessuta ai Catalani dimoranti in Messina, per esercitarvi opere di pietà. Si conosce eziandio che sotto la stessa dominazione, e particolarmente verso il 1329, regnando Federico II, si ristaurava, e si abbelliva il palazzo reale, scaduto per vetustà e per ire guerresche, che due secoli prima era stato abitato dal re Ruggiero. Si osserva infine, che il prospetto della summenzionata chiesa (chechè si dica della interna struttura del tempio) ha segni indubitati e caratteristici della maniera di costruire e di architettare usata in quell'epoca aragonese; indipendentemente di due stemmi di quei re, murati, uno sulla porta maggiore, in cui furono alloggiate le sopradette iscrizioni, e l'altro sulla porta minore a sinistra della tribuna.

Da questi dati si può arguire a più di un segno: 1° che il menzionato prospetto si costruì durante il dominio dei re di Aragona; 2° che i detti frammenti furono in esso situati contemporaneamente alla sua costruzione, per poco che si consideri lo insieme delle parti che lo compongono, e soprattutto la struttura dell' indicata porta maggiore, dove quei frammenti figuravano, non come semplici oggetti di ornamento, ma come membri di resistenza e di concatenazione, stante il loro spessore, e la qualità e bontà della pietra, bene adatta a comporre gli stipiti e le alette della medesima porta. Spiegazioni sono queste, che a mio debole avviso, meritano qualche apprezzamento; e non che essere il portato di sottigliezze e di astruserie, sono una illazione chiara, che nasce dalla viva ragione dei fatti, desunti dalla storia e dall'arte.

Pari spiegazioni non saprei dare intorno all'epoca in cui furono allogati i due frammenti al Duomo. Solo si potrà dire in proposito, che tale epoca fu molto posteriore alla costruzione del gran tempio, e forse non molto lontana da quella della situazione degli altri frammenti, per poco che si abbia riguardo alla coincidenza di trovarsi nello stesso sito, cioè nella summenzionata abside, tanto le dette iscrizioni, quanto la effigie, ritratta in bel mosaico, della regina Elisabetta moglie di Federico II di Aragona.

Infine sopra l'ultima delle sue domande io son di parere, che le precitate fasce sporgevano un poco dal vivo della muraglia che le sosteneva; potendosi ciò dedurre dalla esatta profilazione dei loro spigoli, e dal preciso lavoro di tre centimetri circa, attorno il loro spessore, che sarebbe stato inutile quando non fosse stato appariscente.

Prima di passare alla interpretazione, debbo ricordare che venti anni addietro fu trovata in un sotterraneo del palagio reale di Palermo una lastra di marmo, donata poi da re Vittorio Emmanuele al Museo palermitano, la quale si direbbe tolta dalle iscrizioni di Messina, se le lettere non fossero più alte quattro centimetri all'incirca. Il marmo è compagno, ancorchè la lastra sia larga 33 centimetri, cioè 7 più delle messinesi; v'ha delle vestigie d'intarsiatura in serpentino e in porfido; la mano poi del calligrafo è proprio la stessa e il pensiero del poeta rassomiglia di molto, se non che vuol che innanzi il regio monumento si facciano gli stessi atti di adorazione che i Musulmani compiono alla Caaba nel pellegrinaggio:

« (T'appressa) e bacia il canto di questo (edifizio), dopo averlo abbracciato, e contempla le belle cose ch'e' racchiude, »  
com' io tradussi, pubblicando questo frammento nelle citate *Epigrafi*, Parte I della edizione del 1875, pag. 31 32.

Trascrivo ora le lapidi messinesi:

والطالع السعد السعيد(F1)د،،	(B 1) بالعزّ ولجّد الجديد،
أفاق ذا القصر(ر) (C1,2) المشيد،،	بزغت شهوس للحسن من،
ه فانه دار للسلوّد،،	يا معشر الملّك ادخلو،
ن رجار الملك العنيد،،	(E 1) يثوي ريس المالكي،
	مولي .....
	(D 1) النود(?)،،
واليمن يشرق والسعود(?)،،	السعد فى خيباته،

(G) ساما الكواكب بي رجار الملك ...

(H) حجرة لا يك كناس ظباء ادوي حر (يد؟)

(A 1) (رو؟) ايع الأثار هديرعات من فاشات تنا...

(A 2) عالٍ فما للخورنق... (A 3) ... ا ا 3

(B 2) -ن الافكار (C 3) الي واح... (D 2) لللال نسل

(E 2) قصر السلاط(بين) (F 2) للجمال رجار ملك ...



E traduco, a dirittura i primi quattro versi :

*Con gloria e novella fortuna, | sotto l'oroscopo di piena felicità,  
Spuntano i Soli della bellezza dagli | orizzonti di questo pala(gio) sontuoso.  
O grandi dello Stato, entratevi, | ch'esso è il soggiorno della beatitudine.  
Esso accoglie il maggiore dei prin | cipi, Ruggiero, il re pertinace.  
Signore .....*

(D 1) (.... è data a lui l'immunità dal?) *la sventura;*  
*La buona sorte nelle imprese fallite; | la fortuna sfolgorante e la pro(sperità?)*

(G) *Per me rivaleggia con le stelle, Ruggiero, il re ....*

(H) .... stanza. *Il covile delle gazzelle non dà ricetto ad un soli(tario?)*

(A, 1) (Mu)tevoli parvenze. *Sprigionatisi impetuosi venti domi(nano?)*

(A, 2) .. eccelso. *Nè Al Hawarnaq .. (A 3) ... 11 (?)*

(B, 2) .. de' pensieri ... (C, 3) .....

(D, 2) .. cose lecite. *Schiatta d..*

(E, 2) *palagio de' Sulta(ni) ....*

(F, 2) (.. delle cose) *belle, Ruggiero, re...*

Dovrò qui fare un po' di commento, saltando i primi quattro versi, ne' quali è chiaro il testo e il significato. Che se quell'aggettivo *percinace*, sembra un po' aspro, non ho voluto addolcirlo, perchè il testo dà proprio lo stesso valore di ostinazione nel male come nel bene; e perchè forse suonava lode piuttosto che biasimo agli orecchi di quel re, il quale non celò mai la sua natura severissima fiera, indomabile. Oltre a ciò la costanza, ed anche la ostinazione, tornava a virtù nei casi ai quali accenna il testo che segue con poco intervallo.

Nel quale troviamo lo stesso metro kâmil, sol che vi si aggiungano due sillabe in fine e se ne tolga il primo vocabolo, che apparteneva al verso precedente. Io ho letto questo vocabolo <sup>نُود</sup>الذُّود contrazione di <sup>نُود</sup>الذُّود, e non الذُّف, come a prima vista parrebbe per cagione d'un punto su l'ultima lettera. Ma questo è ornamentale, come tanti altri della nostra iscrizione; la lettera precedente ha la forma che qui troviam data sempre al <sup>و</sup>, e in ogni caso non potrebbe rimare <sup>ف</sup>ن con <sup>يد</sup>, ovvero <sup>ود</sup>. Il significato del resto va benissimo. Nel verso che segue quasi intero il poeta allude manifestamente alla virtù ed alla fortuna con che Ruggiero si rinfrancò del gran disastro incontrato dal naviglio siciliano al Capo Dimas in Affrica, l'anno 1123 e delle sconfitte toccate da lui in persona a Scafato nel 1132 ed a Ragnano nel 1137, non che in altre vicende minori delle continue sue guerre di terraferma.

Sul frammento che si legge in A 1 debbo notare che vi manca in principio una lettera o due. Supplisco per conghiettura fondata su le ultime due lettere, le quali ci conducono alla radice <sup>راع</sup>, e questa significa, tra le altre cose, il tremolare del

sarâb, la notissima Fata Morgana del deserto. Il vocabolo che segue immediatamente e che va spiegato « segni, tracce, vestigii » si accorda bene con quel supposto. Or nello Stretto di Messina, si vede talvolta la Fata Morgana. « I venti impetuosi che sprigionansi », come suonano i due vocaboli seguenti, si adatterebbero alla supposta allusione, o anche ad un'altra ricercata men lungi cioè, che si accennasse agli screzii che i venti e le correnti fanno sul pelo delle acque nel canal di Messina. E valga ciò quel che può valere.

'Al ḥawarnaq ricordato nel frammento A 2 come termine di paragone all'altezza del palazzo regio di Messina, fu uno dei più celebri monumenti dell'età eroica degli Arabi. La storia lo riferisce a Nu'mân I re di Hira (390 a 418 dell'era volgare) per cui comando Sinnimar, architetto greco che aveva edificato il palagio, morì precipitato da quella altezza. È celebrato 'Al ḥawarnaq nelle poesie preislamiche e nelle imitazioni de' poeti musulmani, tra i quali citeremo, passandone sotto silenzio molti altri, il siracusano 'Ibn ḥamdîs, contemporaneo di re Ruggiero e rifuggito a corte de' regoli della Spagna e dell'Affrica. Egli paragona ad 'Al ḥawarnaq certa villa di un 'Al Mansûr principe di Bugia (\*).

Non occorrendo particolari osservazioni sugli altri frammenti, dovrò fermarmi allo enimma che ci presenta A 3, fine della iscrizione o d'una delle iscrizioni, sì come ho detto di sopra. Quivi abbiamo ben distinte due alif, entrambe con insolite appendici, le quali parmi escludano il supposto che quelle lettere appartenessero ad un vocabolo ordinario. Se altre lettere precedessero non si scorge, perchè il marmo è guasto; v'ha soltanto un frego come quello che suol segnare nella scrittura corsiva la fine del vocabolo سنة « anno »; ma forma simile non occorre in altro luogo della nostra iscrizione. Il primo supposto dunque sarebbe quello di due lettere adoperate come cifre aritmetiche (arabe diciam noi, indiane le chiamano gli Arabi) le quali farebbero 11 e riferite agli anni del regno di Ruggiero segnerebbero il 1141: data plausibilissima. Se non che si presenta difficoltà molto grave: gli Arabi usavan le cifre nel conteggiare; di rado segnavan così i numeri nelle scritture, piuttosto metteano a distesa il nome del numero, ovvero scriveano delle lettere dell'alfabeto con valor numerale. Due alif non possono stare insieme in questo sistema, perchè quella lettera ha il valor numerale di 1. Potrebbe esser sì la fine di un cronogramma, ossia numero notato con uno o più vocaboli, le lettere dei quali abbiano valori cosifatti che sommandoli tornassero al numero richiesto; ma il vocabolo dee rendere anche un significato e in ciò consiste il pregio del cronogramma, di cui tanto si diletta oggi gli Orientali. Nel nostro caso il numero dovrebbe terminare con due unità: ma per vero io non so indovinare il vocabolo che potrebbe, con questa desinenza, fare o compiere il cronogramma d'una delle tre ère usate allora in Sicilia: volgare, costantinopolitana e musulmana.

Al contrario, le vicende della iscrizione si indovinano di leggieri. Ancorchè, il conte Ruggiero conquistator della Sicilia non abbia avuta mai residenza fissa, ma siasi tramutato secondo le occorrenze della guerra e del governo civile, pure se negli ultimi anni della sua vita dimorò per qualche tempo in un luogo, questo fu ora

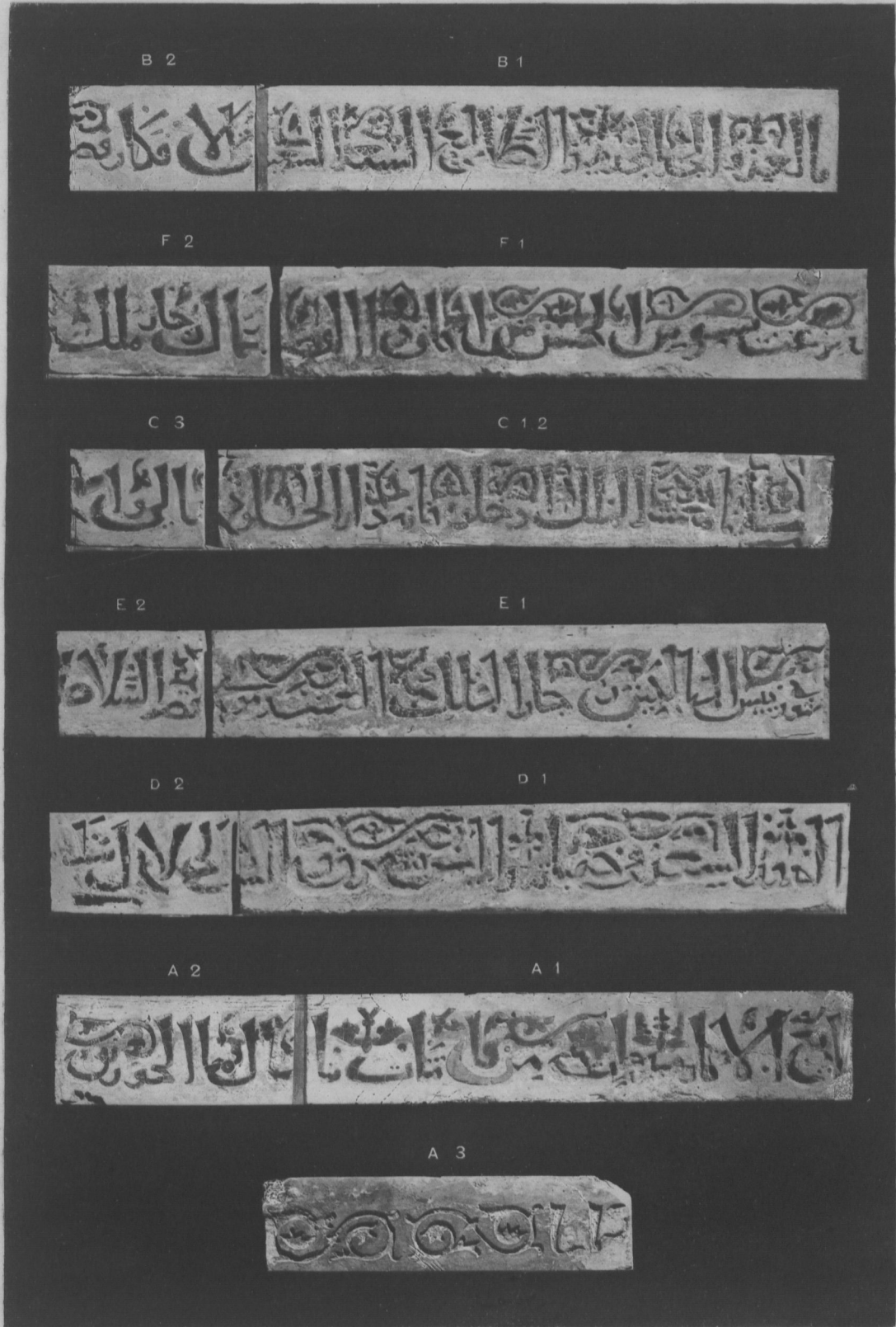
(\*) Bibl. arabo-sicula, Versione Cap. LIX, § 11, b nota.

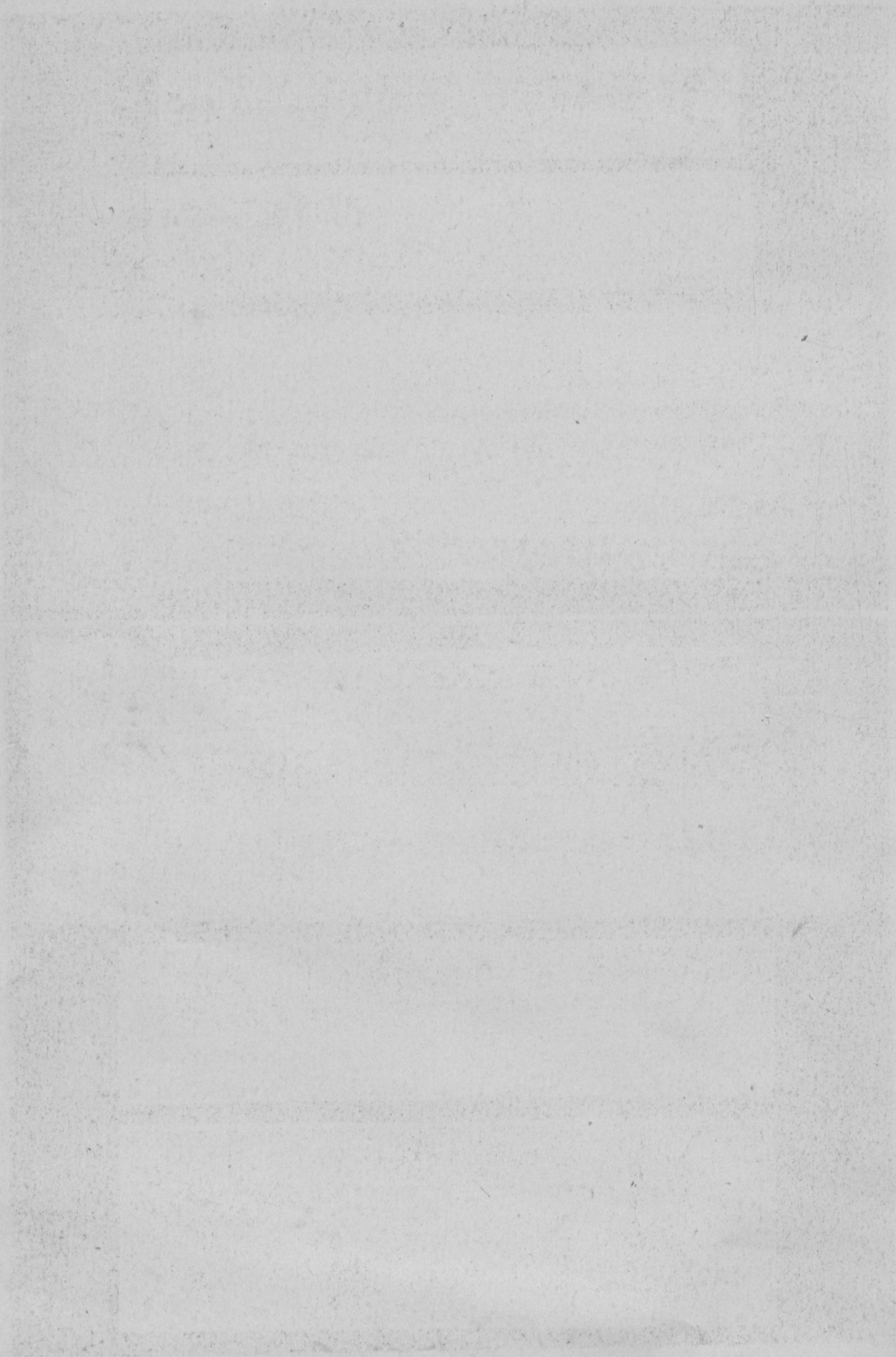


Miletò ora qualche città di Sicilia, e Messina forse a preferenza delle altre. Fu la Adelaide degli Aleramidi, vedova del vecchio conte, quella che menando seco il figliuolo Ruggiero in minore età pose la corte in Palermo. Nè però veniva abbandonato il palagio del primo conte in Messina. Che poi Ruggiero secondo, assunto il titolo di re, ampliò magnificamente quel palagio o n'edificasse uno di pianta, lo prova, se non altro, la iscrizione. Sorgea sulla estremità meridionale della città, in fondo della curva che fa il porto, per l'appunto dov'è in oggi l'edifizio della Dogana, sostituito a' magazzini del Porto franco.

Del resto se non ce lo descrive nessuno degli Autori cristiani del XII o XIII secolo, Ibn gubayr, il viaggiatore arabo spagnuolo che approdò in Messina allo scorcio del 1184, ammirava « il bel palagio bianco come una colomba, che domina la spiaggia del mare e dà albergo a tanti paggi e ancelle addetti al servizio del re » (1). Ruggiero de Hoveden dice che nel 1190 vi albergò il re Filippo di Francia, quando soffermossi in Messina andando alla Crociata. Possiam poi supporre che il vago edifizio abbia sofferto de' guasti nel famoso assedio del 1282, nel quale non sappiamo se Carlo d'Angiò si fosse spinto sino a quel palagio o se i Messinesi avessero con lor lavori apparecchiato alle difese. Fatto sta che a capo di parecchi anni Federigo l'Aragonese lo ristorava largamente, come attesta una lapida del 1329 e lo ricorda il sig. Savoia nella lettera testè inserita. Infine le guerre civili, le vendette spagnuole e i tremuoti compirono la distruzione a tal segno, che nel 1840 se ne scorgea tre carichi soli. E questi furono abbattuti nel 1849 o ricoperti dalle fabbriche del Porto franco, in guisa che oggi non rimane altro avanzo della vetusta reggia messinese se non che i nostri frammenti epigrafici.

(1) Bibl. ar. sicula, Versione Cap. X, § 3.









De 12527 45



① De 12527, 40

ULB Halle 3/1  
001 161 083



